

*Outdoor education e resilienza*

RESISTENZA/RESILIENZA

*Roberto Farné*

Il testo della presente relazione sarà  
pubblicato in forma di articolo sulla  
rivista "Infanzia", 2/2021

Di fronte al trauma del covid che da molti mesi e con alterne vicende stiamo attraversando, la prima conseguenza è quella che ci ha portato inevitabilmente a subire il trauma, sia in molti casi per aver contratto il virus, sia per il drastico cambiamento sugli stili di vita di adulti e bambini. Al trauma non si arriva mai preparati: se fosse possibile prevedere e prevenire i traumi questi non sarebbero tali. La parola viene dal greco e significa ferita, rottura; ciò che possiamo avere sono dei segnali, delle informazioni su qualcosa che sta avvenendo o potrebbe avvenire se..., e dunque ci è data la possibilità di mettere in atto delle strategie, di essere vigili e consapevoli. È quella che si chiama "prevenzione primaria".

Quando insegniamo ad un bambino ad andare in bicicletta e a rallentare o frenare in prossimità di una curva, può succedere che lui, preso dal piacere della velocità non lo faccia e cada, facendosi male. Noi lo avevamo avvertito (cosa ti avevo detto...?!); a quella informazione si unisce l'esperienza diretta del trauma, il dolore fisico e un certo spavento provocati dalla caduta anche se senza gravi conseguenze. Una sorta di "combinato disposto" didatticamente perfetto, poiché la sola informazione rimane astratta, ancorché necessaria, e la caduta funziona perché richiama direttamente quella informazione e la conferma.

Nel recente passato le informazioni preventive erano assai poche e i traumi (usiamo questo termine in maniera volutamente generica) assai frequenti; il corpo di un bambino era decorato, si fa per dire, da lividi, croste, sbucciature e cerotti che raccontavano dei suoi traumi nel corpo a corpo con la realtà dura e cruda. La risposta dell'adulto era semplice e diretta: così impari per la prossima volta. Non si sentiva troppo in colpa per non aver fatto un adeguato intervento informativo, protettivo e preventivo nei confronti del bambino e dei traumi a cui poteva essere esposto. Il dato ontologico che la vita è difficile, spesso ostile e avversa, portava come conseguenza necessaria l'imparare a resistere e ad adattarsi per non soccombere. Una prospettiva questa che evoca scenari anche inquietanti, dove una parte significativa della vita dei bambini e della loro formazione era affidata alla loro esposizione alla realtà, più che a difenderli dalla realtà. Una realtà senza spigoli arrotondati, piena di inciampi, fatta

di esterno più che interno e dove, parafrasando un paio di slogan pubblicitari, non c'erano (e non ci sono) "dieci piani di morbidezza" su cui scivolare dolcemente e dove "buttati che è morbido" è un suggerimento da non dare.

Tutta la ricerca psicopedagogica degli ultimi due secoli ha posto al centro il tema dell'importanza di educare il bambino al senso della realtà. Ora, questo "senso della realtà" non è un concetto astratto: la parola "senso" evoca prima di tutto le sensibilità. Il bambino impara, se glielo consentiamo, che la realtà non è così arrendevole alle sue azioni, e allo stesso modo se lui vuole raggiungere un certo obiettivo deve saper resistere a una realtà che gli si oppone. Parola interessante *resistere*, che vuol dire fare opposizione (si chiamava Resistenza il movimento che si opponeva al Fascismo e che ha contribuito alla nostra liberazione), si dice di un oggetto che è resistente quando dura nel tempo e se cade o subisce dei traumi non si rompe, di un virus resistente agli antibiotici, in elettricità la resistenza è quel dispositivo che in un impianto elettrico resiste agli sbalzi di tensione. Chi fa sport di endurance, cioè quelle discipline che richiedono uno sforzo fisico prolungato nel tempo (gare di fondo, ciclismo su strada, maratona ecc.) si allena alla resistenza non solo sul piano fisico, ma anche psicologico (provate a chiedere cosa pensa un corridore durante la corsa per resistere a lungo alla fatica fisica...). Ricordiamo tutti il famoso "Resistere, resistere, resistere" nel discorso tenuto dal procuratore Francesco Saverio Borrelli alla sua ultima inaugurazione dell'anno giudiziario a Milano, era il 2002; resistere come sulla linea del Piave, disse, riferendosi agli attacchi che il governo stava portando al sistema giudiziario.

Dunque, se debbo educare un bambino al senso della realtà dovrò fare in modo che impari anche a resistere a ciò che la realtà può provocare su di lui, contro di lui, e a sua insaputa. L'alternativa sarebbe, ma sto retoricamente esagerando, fuggire dalla realtà, isolarsi (illudersi di farlo), pervasi da una sorta di timor panico nei confronti di una realtà che ad ogni passo potrebbe nascondere un pericolo o una minaccia.

È possibile educare un bambino ad essere resistente? E che rapporto c'è fra resistenza e resilienza? Pongo questa domanda perché il concetto di resilienza è diventato di uso comune e ha per certi aspetti messo in ombra, quello di resistenza. Insomma, dal punto di vista pedagogico (ma non solo) la resilienza è smart, la resistenza non altrettanto, anzi, ha qualcosa di sgradevole. Se penso a un bambino che resiste all'insegnante, significa che si oppone a lui, alla sua educazione. Chi resiste non è docile, né remissivo. In certi casi resistere ed opporsi a un'educazione i cui atti diventano insopportabili per chi li subisce è un indicatore di libertà e un diritto.

D'altronde, la resistenza richiede una certa dose di sopportazione, cioè portare su di sé un carico di fatica (fisica, psicologica, morale) adeguata alle proprie capacità, o appena un po' superiore, se lo è oltre una certa soglia non si resiste e si rischia di soccombere. Possiamo quindi pensare che sia

importante (necessario) allenare la resistenza, e lo è certamente: basta pensare di nuovo allo sport come metafora esemplare.

Nell' *Émile*, Rousseau fa un esempio interessante; l'ipotesi è che quel bambino giocando cada e si procuri un bernoccolo oppure una ferita. L'autore che veste i panni dell'educatore dice che non si precipiterà in suo aiuto con aria allarmata «perché il male è fatto ed è una necessità che lo sopporti. Tutte le mie premure non servirebbero che a spaventarlo di più». L'idea di Rousseau, la sua intuizione psicologica, è che quando un bambino si fa male la paura dell'accaduto sia in lui più potente del dolore fisico, e dunque il compito dell'adulto è di non caricare il bambino della nostra ansia per l'accaduto, aumentando così la sua poiché «egli giudicherà il suo male a quel modo in cui lo vedrà giudicato da me [...]; ma se vede che conservo il mio sangue freddo recupererà ben presto il suo e crederà guarito il male appena cesserà di sentirlo».

La conclusione di Rousseau è pedagogicamente assertiva e riguarda direttamente il tema della resistenza: «É questa l'età in cui si prendono le prime lezioni di coraggio e, sopportando senza paura i dolori leggeri, si impara gradualmente a tollerare i grandi. Lungi dal fare di tutto per evitare che Emilio si ferisca, sarei oltremodo dispiaciuto se non si ferisse mai e se crescesse senza conoscere il dolore». E poco più avanti, criticando aspramente le pratiche educative che per proteggere il bambino ne limitano la libertà di movimento e di azione: «Il benessere della libertà compensa molte ferite. Il mio allievo avrà spesso ammaccature, ma in cambio sarà sempre allegro. Se i vostri ne hanno di meno, sono però sempre contrariati, sempre incatenati, sempre tristi. Dubito che il vantaggio stia dalla loro parte»<sup>1</sup>.

Ma c'è un altro aspetto dell'educazione alla resistenza che vorrei evidenziare e che non riguarda la dimensione fisica, ma quella emotiva, anch'essa come la prima andrebbe educata. Mi riferisco all'imparare a resistere di fronte a un desiderio, a non volere tutto e subito ciò che si desidera, a saper aspettare. Quanto aspettare, come...? Dipende dall'oggetto del desiderio, dalla situazione... Se è vero che “la pazienza non è infinita”, come afferma un comune modo di dire, è altrettanto vero che “perdere la pazienza” può avere conseguenze spiacevoli. La pazienza è resistente e richiede una elaborazione mentale, persino spirituale (“santa pazienza”, è un modo di dire non casuale), non la si pratica se non si riesce a darle un senso, a questo dovrebbe servire l'educazione. La “pedagogia della lumaca” teorizzata e praticata da Gianfranco Zavalloni<sup>2</sup> è, per molti aspetti un training di educazione alla pazienza attiva, e Maria Montessori ha scritto pagine eloquenti su questo tema.

La parola pazienza ha la sua radice greca nel *pathos* che ha a che fare con la sofferenza e con l'emozione, per cui posso dire di essermi divertito dopo aver visto uno spettacolo pieno di sofferenza

---

<sup>1</sup> Jean Jaques Rousseau, *Emilio o dell'educazione*, Armando editore, Roma, 1989, pp.124-125.

<sup>2</sup> Gianfranco Zavalloni, *La pedagogia della lumaca*, EMI, Bologna, 2012<sup>3</sup>.

e che mi ha emozionato. Nel pensiero classico il pathos è una delle due forze, l'altra è il logos, che regola l'animo umano. La pazienza chiede di resistere a un impulso, e la "paziente attesa" richiede sempre un certo grado di sofferenza, ragione per cui quando si dice di una persona che è "insofferente" non è semplicemente per dire che non soffre, il che ci farebbe piacere, ma che non sopporta l'attesa, come atteggiamento che richiede un certo grado di sopportazione, di fatica, di resistenza a sé stessi. L'insofferenza e dunque l'impazienza nelle loro forme estreme portano all'intolleranza, a diventare insensibili agli altri e al mondo. L'educazione dovrebbe essere per sua natura paziente poiché, come ci insegna la psicopedagogia moderna, il suo compito è accompagnare la crescita del soggetto con delle azioni adeguate, non anticipare o creare pressione sui tempi e i ritmi di apprendimento.

Durante il lockdown dovuto alla pandemia del Covid e alle restrizioni che ne sono succedute la nostra resistenza e la nostra pazienza sono state messe alla prova. Si è trattato, per certi aspetti di uno straordinario laboratorio pedagogico se si pensa alla DaD, e di psicologia sociale dal punto di vista delle dinamiche relazionali. Possiamo pensare che le persone allenate alle situazioni difficili, da una parte abbiano sofferto meno questa condizione, dall'altra abbiano avuto la forza di resistere al desiderio e al richiamo di movide e discoteche, viaggi e assembramenti vari, pensando di dover aspettare il tempo necessario. Parafrasando don Abbondio che davanti al cardinale Federico che gli chiede conto di Lucia e Renzo dice che "il coraggio uno non se lo può dare", lo stesso vale per la resistenza e per la pazienza: uno non se le può dare da solo e all'improvviso, se nella sua formazione non ha avuto esperienze in cui ha potuto testare/imparare su di sé queste capacità.

Eppure, noi ai bambini chiediamo di resistere stando seduti e attenti per ore ad ascoltare insegnanti che insegnano, a fare compiti e studiare lezioni. In una celebre canzone Mia Martini evocava la "Pazienza delle donne", qualcuno dovrebbe cantare della pazienza dei bambini. Come si coltiva questa resistenza e questa pazienza che sono indubbiamente necessarie non solo nello studio, ma soprattutto nella vita? Molte ricerche a livello internazionale e che non possiamo ignorare, confermano che più si dà spazio e tempo alle esperienze concrete in ambiente esterno dove il bambino agisce nella sua globalità di corpo, mente, emozioni e sensi, più possiamo avere risultati evidenti di un rafforzamento della loro personalità, dell'aumento delle loro capacità attentive.

Jane Waters in uno studio sulla teoria dell'*effordance* nel gioco outdoor afferma che mentre un adulto che entra in un bosco o in un ambiente naturale nota mentalmente quello che c'è: alberi, un ruscello, un prato, il sentiero con del fango ecc<sup>3</sup>. il bambino che entra nello stesso spazio nota ciò che può fare con quegli stessi elementi: arrampicarsi, correre, saltare, giocare con l'acqua, trovare dei rami ecc. Chiunque abbia la pazienza di osservare i bambini nelle loro attività spontanee può notare che

---

<sup>3</sup> Jane Waters, "Affordance Theory in Outdoor Play", in: Tim Waller et al. (edited by), *The SAGE Handbook of Outdoor Play and Learning*, SAGE, London, 2017.

amano cercare le cose difficili, sfidando sé stessi e le proprie capacità. Questa ricerca del rischio nel gioco richiede perseveranza, attenzione, apprendimenti per prove ed errori, fatica fisica. Prima di essere resiliente il bambino impara ad essere resistente. Dovremmo dunque educare i bambini ad essere resistenti, mettendoli alla prova in attività adeguate alla loro età, attività che provochino il gusto della sfida alle loro capacità fisiche come alla loro intelligenza.

Altre ricerche concordano sul fatto che i bambini in grado già nella scuola dell'infanzia di sviluppare processi attivi di problem-solving, abilità psicomotorie complesse, adeguata valutazione del rischio, socialità positiva, hanno insegnanti con un buon livello di autostima e di controllo emotivo, che hanno fiducia nelle capacità dei bambini e li rassicurano, e hanno nel loro background esperienze significative da cui hanno imparato a mettersi in gioco e ne riconoscono il valore formativo. Domanda: che cosa offre la formazione universitaria al mestiere di insegnante che vada in questa direzione...? Da cui si possa anche capire che una persona sarebbe meglio che quel mestiere non lo facesse.

Ha scritto Alberto Manzi, che era un insegnante di scuola elementare e che giocava a provocare didatticamente i suoi allievi, a metterli alla prova: «Oggi i ragazzi vivono in scatola (casa, macchina, scuola, macchina, casa, tv) non hanno la possibilità di pensare situazioni nuove, a prepararsi all'imprevisto. Eppure, hanno bisogno di libertà, di rischio, di cominciare a vivere le piccole cose, ad avere sensazioni nuove, forti, traumatizzanti. E solo andando fuori, vivendo fuori, poter vivere l'odore della pioggia, la musica del vento, riscoprire l'uso dei suoni, il buio di notte, la luna, la scoperta del silenzio, il gusto della pioggia sul viso, [...] l'alba, la notte... Ora tutte queste cose le debbono avere. Hanno il diritto di averle, per crescere armoniosamente. È un modo nuovo di vivere un problema»<sup>4</sup>.

Tony Wheeler, che sulla cultura del viaggio ha costruito l'impresa editoriale di *Lonely Planet*, scrive: «A prescindere dalle esigenze pratiche, un bambino è dotato di una resistenza molto maggiore di quella che gli si attribuisce», e racconta: «Per quanto a lungo camminassimo, i nostri giovanissimi escursionisti sembravano non essere mai stanchi. Noi adulti spesso crollavamo appena arrivati al campo, ma sentivamo i piccoli che correvano via a giocare a nascondino [...]»<sup>5</sup>.

Come è noto il sistema scolastico finlandese è al top della classifica sui migliori sistemi scolastici fra i paesi OCSE. In un istituto comprensivo paragonabile ai nostri, ogni 45 minuti di lezione ci sono 15 minuti di intervallo, che gli alunni trascorrono prevalentemente fuori a giocare; dunque, il 25% del time budget scolastico. Le condizioni atmosferiche non condizionano più che tanto questa attività: tutti sono attrezzati a seconda del clima. Il tempo dedicato al gioco è ritenuto di primaria importanza non solo in sé, ma perché, come è dimostrato, influisce positivamente sul rendimento scolastico.

---

<sup>4</sup> Roberto Farné, *Alberto Manzi, l'avventura di un maestro*, BUP, Bologna, 2011.

<sup>5</sup> Tony Wheeler, *Perché viaggiamo, in difesa di un atto vitale*, EDT, Torino, 2019.

Studi, ricerche, esperienze perlopiù ignorati da noi quando si è pensato che il problema immediato delle nostre scuole fosse il banco singolo, con o senza rotelle, non la centralità che poteva assumere l'outdoor learning e quindi il bisogno primario di attrezzare gli spazi esterni delle scuole facendoli diventare ambienti di apprendimento. Il metodo della cosiddetta didattica capovolta (*flipped classroom*) potrebbe essere non solo quello che conosciamo e che rimane saldamente ancorato al modello indoor, ma quello di una didattica che assume l'ambiente esterno (qualunque ambiente esterno) come essenziale e normale nella impostazione del lavoro scolastico. Questo segnerebbe il passaggio dalla resistenza alla resilienza. La DaD è una strategia di resistenza necessaria e temporanea, che chiude e isola gli alunni e gli insegnanti, è il rifugio antiaereo durante i bombardamenti: si tratterà di attrezzarlo al meglio con tutto ciò che serve (generi di prima necessità, coperte, servizi igienici ecc.), la nostra DaD è stata un rifugio non ben attrezzato, e si è visto. Lì si può solo resistere, il tempo necessario perché, rubando le parole a Eduardo: “adda passà a nuttata...”<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Eduardo De Filippo, *Napoli milionaria*, 1945.